

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 08 Agosto 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## AUTONOMIA DIFFERENZIATA E FEDERALISMO FISCALE

di PAOLA MORIGI

Il 26 giugno scorso è stata approvata quella che è stata definita la “legge Calderoli”, poi divenuta la l. n. 86 sull’*autonomia differenziata* nelle Regioni a statuto ordinario, adottata ai sensi dell’art. 116, 3.o comma della Costituzione, al termine di un lungo iter parlamentare.

Anche dopo l’approvazione, il tema ha acceso un vivace dibattito e ora sta portando alcuni consigli regionali a promuovere un possibile ricorso al referendum proprio perché, anche se si tratta di una sorta di “legge cornice”, non tutti sono pienamente convinti in ordine ai benefici effetti che la stessa andrà a produrre nel corso del tempo. Sulla stampa si sono susseguiti numerosi articoli ed interventi volti a sottolineare aspetti positivi o negativi connessi con l’entrata in vigore della nuova normativa, che si inserisce del resto nella riforma del titolo V della Costituzione che era stata approvata nel 2001. (1)

I critici della riforma hanno osservato che si tratta dell’autonomia richiesta dalle “Regioni ricche” e la sua  
*(Continua a pagina 2)*

## IL PARADOSSO DI LÉVINAS E L’INUMANO DELLA GUERRA

di ANNA STOMEO

Il Novecento, con le sue due guerre mondiali, ci ha lasciato in eredità, oltre alle persecuzioni razziali e all’orrore e al terrore della guerra atomica, anche la parola genocidio, un neologismo nato nel 1944, in seguito ai crimini nazisti, che mette insieme il greco *genos* (stirpe) con il latino *caedere* (uccidere): uccisione (eliminazione) della stirpe e quindi delle radici stesse dell’essere umano.

Un termine terrificante, denso di inquietanti significati, assunto nel 1946 dalle Nazioni Unite come sinonimo di massimo crimine contro l’umanità, ma poi quasi sempre (giuridicamente!) negato da chi lo ha messo in pratica, materializzandolo e consolidandolo, in lungo e in largo, per tutto il Novecento, cioè prima e dopo che il termine stesso venisse coniato. Così, migliaia di cadaveri di innocenti si sono affastellati e si affastellano in cumuli separati, assurdamente distinti per grado di aderenza al significato assegnato alla parola “genocidio”: ammessa per i campi nazisti di sterminio degli Ebrei, per il  
*(Continua a pagina 3)*

## SE UCCIDIAMO IL TEMPO DELLE VISIONI

di ALFREDO MORGANTI

Cosa n’è oggi del “futuro”? Davvero la politica (e la vita di ognuno) può farne a meno? Davvero il presente è sin troppo bastardo per le nostre ambizioni di giustizia? Verrebbe da dire di sì, vista l’epoca. Eppure, senza  
*(Continua a pagina 4)*

## NATURALITÀ DELLA STORIA E STORICITÀ DELLA NATURA: I PRESUPPOSTI DELLA DEMOCRAZIA

DI PAOLO PROTOPAPA  
A pag. 5

## DON MINZONI: VITTIMA DELLA VIOLENZA FASCISTA DIALOGO CON ANDREA BARAVELLI E PAOLO VERONESI

A CURA DI MICHELE TURAZZA  
A pag. 6

### All’interno

- PAG. 8 L’ANATOMIA DELLA PACE NELL’EPOCA DELLA POST VERITÀ - SECONDA PARTE  
DI **SABRINA BANDINI E GUIDO CERONI**
- PAG. 10 LA NEORETORICA PARENTE DELLA DEMOCRAZIA? DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 12 LE COMUNITÀ EBRAICHE IN ITALIA DAL RISORGIMENTO AD OGGI DI **ALESSIO PASSERI**
- PAG. 13 L’ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 14 IL CODICE DI CAMALDOLI IERI... E OGGI? A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

## AUTONOMIA DIFFERENZIATA E FEDERALISMO FISCALE DI PAOLA MORIGI

(Continua da pagina 1)

attuazione potrebbe andare a detrimento delle Regioni più povere, dal momento che l'assegnazione di nuove competenze presuppone anche la messa a disposizione da parte dello Stato di nuovi trasferimenti o la cessione di quote di tributi erariali. Non solo: la nuova normativa rimanda ad una serie di intese ed accordi fra Stato e Regioni e non a leggi chiare e precise, di contenuto ben definito, per cui potrebbero nascere in futuro infiniti contenziosi fra i diversi livelli di governo. Non si sono poi chiaramente definiti e finanziati i Lep, i Livelli essenziali delle prestazioni, che costituiscono un elemento indispensabile di riferimento per assicurare a tutti una serie di servizi. (2)

I sostenitori della norma invece affermano che si tratta dell'applicazione pratica di quel principio di sussidiarietà, contemplato nei Trattati comunitari, che migliorerà sicuramente i rapporti fra P.A. e cittadini, dal momento che questi ultimi avranno modo di controllare in futuro più da vicino come vengono utilizzati i tributi da loro versati. Anche in parlamento si sono effettuati approfondimenti sul tema, attraverso audizioni nel corso delle quali sono stati presentati studi su argomenti strettamente collegati a quello trattato con la legge n. 86. Infatti, nel corso di un'audizione, è stato presentato uno studio dell'Istat sul *federalismo fiscale*, previsto dalla legge 5.5.2009, n. 42 e sugli effetti prodotti che si mostra particolarmente interessante.

**RISULTA** che, rispetto al 2007, si sono sicuramente ampliate le differenze fra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Solamente poche Regioni (fra queste spicca la Basilicata) sono riuscite a non "perdere peso", ma spesso i dati numerici sono impietosi. I valori risentono certamente anche delle misure di intervento che sono state adottate dopo l'emergenza sanitaria che ha fatto seguito a Covid-19 e di politiche tese a cercare di contrastare gli effetti dell'inflazione soprattutto per i ceti più disagiati.

Si sono ampliati i divari demografici, in particolare nel Mezzogiorno, che tende sempre più a spopolarsi. È diventato più difficile garantire l'accessibilità ai servizi ospedalieri (aspetto particolarmente importante, soprattutto per una popolazione che invecchia), ma anche ai servizi scolastici per bambini e ragazzi. Pure alcuni servizi di base non risultano più assicurati su tutto il territorio nazionale: basti pensare fra questi ad esempio al servizio idrico, con gli acquedotti "colabrodo" presenti in alcune realtà italiane, specialmente al Sud, e quindi con le difficoltà che si manifestano in molti piccoli comuni con gli approvvigionamenti idrici.

Interessante poi l'analisi intorno ai servizi sociali assicurati nelle diverse Regioni. Mettendo a confronto gli asili e i servizi integrativi per la prima infanzia si registrano divari Nord-Sud molto ampi: nel 2021 la spesa pro-capite calcolata in rapporto al numero dei residenti minori di 18 anni è risulta-

ta pari a 871 euro per un minore residente nella Provincia autonoma di Bolzano e di 80 euro in Calabria. Anche per i servizi ai disabili e agli anziani si registrano forti differenziazioni, in parte attenuatesi negli anni più recenti grazie alle politiche del PNRR. Ma, ad onor del vero, possiamo osservare che a livello attuativo molti aspetti del federalismo che erano previsti nella l. n. 42 del 2009 sono rimasti incompiuti, soprattutto in relazione alle parti che interessano le Regioni, mentre si è fatto qualcosa in più per attenuare le differenze fra gli enti locali attraverso il Fondo sociale e la sua ripartizione. Vi è stata sicuramente una certa ritrosia da parte dell'amministrazione centrale a "cedere potere", anche in presenza di una norma che prevedeva in maniera esplicita una serie di passaggi di competenze. Vi sono state difficoltà tecnico-operative, che si sono manifestate anche da parte delle stesse Regioni, le quali hanno manifestato molta attenzione ai servizi sanitari (e ai trasferimenti finanziari connessi agli stessi) e minore interesse verso altre questioni correlate con altri servizi e aspetti di tipo perequativo. Poi, come abbiamo già osservato, non sono stati definiti i Lep, i Livelli essenziali delle prestazioni, indispensabili per poter procedere ad assegnare le risorse.

**ECCO** allora che l'attuazione della l. n. 86/2024 con i trasferimenti di competenze su tante materie alle varie Regioni rischia di creare una sorta di "Stato-Arlecchino", nel quale si sovrappongono normative e regolamentazioni diverse e pertanto si complicano le cose per chi deve gestire pratiche, spostarsi da una Regione all'altra per motivi di lavoro ecc. In un mondo globalizzato, nel quale le politiche vanno concertate e spesso ci si muove come "sistema Paese" i divari che ci vengono segnalati dallo studio presentato dall'Istat non possono essere ignorati e rischiano di aggiungere complessità a sistemi che si rivelano essere già macchinosi, soprattutto se andiamo ad inventarci non un unico sistema normativo o regolamentare ma ben 21 (i 19 delle regioni a cui si sommano le 2 province autonome). ■

## Note

1 - Sull'argomento, e segnatamente sulla riforma del Titolo V della Costituzione, ci siamo ampiamente soffermati su queste stesse pagine. In particolare, per una disamina più approfondita, si rinvia ai contenuti di alcuni miei testi precedenti: *L'autonomia differenziata regionale*, pubblicato nel numero di marzo del 2020 de "Il Senso della Repubblica", e il più recente *Lo stato di attuazione del federalismo fiscale: alcune analisi utili per ragionare anche sull'autonomia regionale differenziata*, "La Gazzetta degli Enti Locali", 18 luglio 2024.

2 - Fra i saggi critici della riforma sull'autonomia differenziata segnaliamo il libro di Stefano Fassina, *Perché l'autonomia differenziata fa male anche al Nord*, Roma, Castelvecchi, 2024, in cui l'autore si sofferma ad analizzare le motivazioni per le quali anche alle Regioni più ricche a suo parere non converrebbe l'applicazione della normativa. Dal testo, e lo sottolinea bene Pier Luigi Bersani in sede di *Prefazione*, si evince tra l'altro che "tutte le volte che il divario Nord-Sud cresce, cresce anche il divario fra Nord e regioni europee."

## Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

## IL PARADOSSO DI LÉVINAS E L'INUMANO DELLA GUERRA DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

Ruanda, per l'ex Jugoslavia, per la Cambogia, e negata per il massacro degli Armeni nel 1915 e per quello odierno dei Palestinesi a Gaza, per opera di Netanyahu. Parola negata, perché colui che compie, materialmente, il genocidio si cela dietro la non ammissione, oppone la sfumatura dell'intenzionalità, rivendica la soggettività della definizione.

Tutto ciò conferma quell'inumano della guerra la cui essenzialità non è solo violenza brutale, ma anche, e soprattutto, negazione del singolo individuo (del singolo armeno, del singolo palestinese) attraverso l'oscuramento del volto dell'Altro, l'omologazione del nemico in una totalità massificata e disumanizzata dal sospetto, dall'accusa e persino dall'insulto (secondo la costruzione progressiva del nemico e la teoria del partigiano di C. Schmitt). Tutto avviene in una sorta di bolla che separa i fatti dalle narrazioni e produce l'assuefazione alla violenza delle guerre, in un contesto economico e geopolitico predisposto ad assorbire l'umano nel grande filtro dell'esaltazione del capitalismo, nelle sue nuove forme di sopraffazione, tra vecchia accumulazione e nuovi individualismi.

**LA RESPONSABILITÀ** dell'umano nella guerra è una responsabilità totale e diffusa, come, alla fine della seconda guerra mondiale, faceva notare J.P. Sartre nel suo *L'esistenzialismo è un umanismo*: con molte domande e molte risposte eccedenti, Sartre invitava a prendere posizione, oltre l'ontologismo hegeliano, collocandosi "tra l'essere e il nulla", antepo- nendo "l'esistenza all'essenza".

Quasi un gioco filosofico di sopravvivenza, da cui derivare un principio di libertà carico di responsabilità e di scelte. L'uomo sartriano, deprivato di un "dover essere" preventivo, di norme esterne che possano guidarlo a priori e, perciò, costretto a decidere e a programmare in piena responsabilità e in relazione con la vita propria e altrui. L'uomo "per sé", la cui solitudine filosofica coincide con la necessità della relazione dell'incontro.

Le relazioni tra gli umani sono fondamentali ed implicite, oltre la scelta della trascendenza e oltre la *hybris prometeica* del moderno, e richiamano ad una responsabilità reciproca, icasticamente rappresentata da quel volto dell'Altro che "è nudo davanti a me", dopo l'abominio nazista, come, contemporaneamente a Sarte, faceva notare Emmanuel Lévinas in *Il Tempo e l'Altro*, quasi un controcanto alle tesi di Sartre, anticipatore di tanti "chiarimenti" successivi. Come quello definitivo con Heidegger e la *Lettera sull'umanismo*, come definitiva affermazione dell'Essere contro ogni possibile riconoscimento dell'Altro, totale sepoltura dell'Alterità e comprensione dell'essere totale (*Dasein*).

Sono le incomprensibili derive di quella "ipertrofia dell'essere" da cui occorre prendere le distanze, se si vuole davvero salvaguardare l'idea di una vita condivisa e felice, come quella delineata nell'immaginario collettivo del postnazismo. Speranza "filosofica" di riscatto etico, prima ancora che teoretico.

L'importanza di questi riferimenti, apparentemente con- segnati alla storia (critica) della filosofia del secondo Nove- cento, non può sfuggire a chi auspica di poter riflettere nitidamente sulle aporie, etiche e politiche, del presente: quel- le stesse in cui si colloca il novero quotidiano dei morti, al di là delle qualifiche giuridiche e delle modalità delle uccisioni. Lo scarto che nei bombardamenti israeliani su Gaza passa

tra "ideologia del popolamento" e "pulizia etnica" è davve- ro sottile, tanto da chiamare in causa il senso stesso di una riflessione che voglia dirsi filosofica.

Ed è a questo livello di percezione che subentrano le do- mande sulla responsabilità e sull'indifferenza dell'umano. Siamo davvero convinti che le alternative debbano neces- sariamente ridursi a generiche invocazioni di pace? O, inve- ce, c'è una *chance* in più, che la filosofia dell'umano (un ipotetico e possibile nuovo umanesimo) può ancora offrir- ci? Domande non casuali che si misurano con le dimensioni geopolitiche della guerra odierna, con la percezione dell'i- numano come assenza di volti e di sguardi, come rasseгна- zione e consapevolezza dei limiti della condizione umana, come perdita di speranza per l'avvenire.

**CON QUESTA** consapevolezza si fanno strada pensieri e iniziative inedite e testarde, come quella di una "Dialogia poetica", fatta di corpi che si incontrano in spazi noti e ride- finiti, e che si rivelano in grado di agire costruttivamente contro l'inumano della guerra, che il filosofo (e poeta) dell'Università del Salento, Carlo Alberto Augieri, ha elabo- rato e conduce: quasi una maratona per tappe successive e cadenzate, che accoglie i poeti e il loro fare poesia tra me- raviglia e silenzio, che sottende le ragioni del presente e ne scandisce i ritmi contraddittori. Il tutto in quel "Sud del Sud dei Santi" (Carmelo Bene) in cui si incrociano ataviche per- manenze dell'essere parmenideo, compresa l'ambigua me- scolanza di divino e terreno, e dove l'idea di creare una rete di convergenze spirituali ed esistenziali intorno alla parola poetica "donata" e al "dono della parola", può risul- tare e, di fatto, risulta felicemente paradossale e possibile. Sulla scia di Lévinas. Come sguardo lanciato oltre il confine e oltre il semplice dire.

La cultura dell'essere che caratterizza il pensiero occiden- tale, da Platone a Hegel, finisce col creare non solo specchi dell'identico come ostacolo della conoscenza, ma anche strumenti di sottomissione e di possesso, come le guerre, legittimate dalla perdita del sé e dello sguardo dell'Altro.

L'umano, allora, perde il senso dell'alterità per rifugiarsi in una dimensione totalizzante in cui tutto rientra nell'on- tologia dell'essere e nell'autoreferenzialità della visione.

Il genocidio che si nega, il massacro che permane, senza freno e senza prospettive di tregua, la complicità politica e militare della grande potenza, che, automaticamente, si defila, dopo aver lanciato la pietra, per rimanere attiva- mente nell'ombra, costituiscono la cartina di tornasole di una trama oppressiva, da cui non solo risulta difficile indivi- duare una possibile via d'uscita, ma nella quale si compio- no e si concludono tutti i giochi identitari di un umanismo tutto ripiegato su se stesso, nella totale inconsapevolezza del futuro. L'umanesimo immanente che, oscenamente, include il genocidio. Un paradosso della mente che si auto- riconosce senza confini e si autocondanna.

Il paradosso di Lévinas, "comparsa l'incomparabile", risie- de nel riconoscimento del vizio di immanenza che attana- glia il pensiero occidentale e che rende sordo (e, perciò, anche muto) l'umanesimo dell'essere e dell'essere stato, autocelebrazione di un soggettivismo persistente e, spesso, devastante. Di qui l'afflato "paradossale" ad un umanesimo del futuro, di ciò che potrà essere e che si delinea tra le pieghe della resistenza e della resilienza all'assurdo delle guerre, in una prospettiva nonviolenta di convivenza uma- na e di reciprocità. ■

## SE UCCIDIAMO IL TEMPO DELLE VISIONI DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

una visione, e senza uno sguardo che tenti di andare oltre “questa siepe, che da tanta parte / dell’ultimo orizzonte il guardo esclude”, non credo si possa parlare di politica. Se per politica intendiamo una cura del bene comune, resa possibile anche grazie ai cambiamenti necessari ad assicurare più giustizia sociale, più libertà, più partecipazione, più democrazia.

**LO SGUARDO** schiacciato sul presente inevitabilmente trasforma la politica, la sua nobiltà, la sua potenza conflittuale e di cambiamento, *in pura tecnica-amministrativa*, e dunque in una forma di conservazione dell’esistente. Cos’è la tecnica-amministrativa? Un fare quotidiano soffocato dalle compatibilità e dai patti di stabilità, un’attenzione meticolosa a questo o a quello, una produzione di leggi destinate a essere emendate già domani, una politica ridotta all’esecutivo, la cura della città trasformata nella ricerca di un equilibrio tra interessi forti, i “migliori” designati a reggitori di Stato, le decisioni prese per lasciare tutto com’è, la piattezza delle iniziative, il calcolo ragionieristico assunto a deliberato politico, la spartizione di risorse frutto di sorde battaglie intestine, l’idea che la tecnica conti più della partecipazione popolare, l’assenza di alternative assunta come principio di fondo, insuperabile.

E cos’è una *visione*, invece? È uno sguardo che fa saltare i limiti e le compatibilità, è il tentativo di pensare l’altro, è la potenza di un’idea diversa di società e di Stato, è un equilibrio che si sbriciola, è un’accelerazione improvvisa, una discontinuità, un salto che rompe il *continuum* di istanti sempre uguali. La visione chiama in causa il futuro, perché senza di esso non c’è prospettiva e tutto appare schiacciato sugli interessi e i privilegi di oggi. La visione rischiarata una prospettiva, sfida il presente, configura un futuro possibile, proprio perché pensato in contraddizione con questo presente.

**CERTO**, bastasse una visione saremmo a posto. Il mondo è pieno di visionari, o peggio. Una visione ha senso ed è efficace se consiste di alcuni elementi essenziali. Per primo, di soggetti sociali che siano protagonisti e che abbiano tutto l’interesse possibile a cambiare lo scenario e i rapporti presenti. Quindi, di soggetti politici pronti, dapprima, a diffondere una chiara consapevolezza riguardo agli interessi sociali in gioco, per tramutarla poi nel contenuto di un progetto politicamente esprimibile. Poi, una cultura plurale ma ben organizzata, tendenzialmente egemonica, che motivi e sorregga adeguatamente lo sforzo intrapreso di mutare il presente. Quindi, ancora, una classe politica preparata, generosa, energica, brillante, intelligente, leale ai propri referenti sociali, che indichi il percorso e l’orizzonte da sfidare. Nonché un bene comune da assumere come oggetto dell’agire politico, della cura, del salto da effettuare. Non ultima, una vasta, articolata e organizzata partecipazione di popolo al progetto politico, che lo renda autentico, efficace, collettivo, deciso nelle sue sorti da tutti.

Infine, ma sarebbe *in primis*, serve un *contenuto della visione*, un sistema di idee, un complesso di convinzioni etiche, una “scienza” del cambiamento, un futuro palpabile, una nuova rappresentazione sociale, nonché le forme e i modi per conseguirla e, soprattutto, una convinzione di fondo che animi ogni gesto. Ovviamente servono risorse

**“UN GRANDE APPARATO IDEOLOGICO  
OGGI INDUCE A CREDERE  
CHE QUESTO SIA IL MIGLIORE  
DEI MONDI POSSIBILI,  
E CHE NON VI SIA DI MEGLIO,  
INUTILE PERDERE TEMPO A CERCARE”**

enormi, da quelle economiche a quelle intellettuali, da quelle organizzative a quelle umane e morali. Ma questo è un compito proprio del soggetto o dei soggetti politici, della loro forza e della loro “scienza”. Senza risorse tutto svanisce come in un sogno.

Ecco. L’attuale politica tecnico-amministrativa tutto questo lo ha reso anacronistico. Ha spazzato via la possibilità di intraprendere un altro cammino, semplicemente non prevedendone le condizioni. Ha messo in campo un blocco o complesso politico-economico-sociale (e ultimamente anche militare) capace di sbarrare la strada a ogni ambizione, che non sia la semplice ma rozza soddisfazione dei propri obiettivi personali (di solito: potere e ricchezza), rendendo il bene comune una semplice sommatoria dei beni individuali; perdendo di vista così la dimensione pubblica, collettiva, del vivere assieme.

**UN GRANDE** apparato ideologico oggi induce a credere che questo sia il migliore dei mondi possibili, e che non vi sia di meglio, inutile perdere tempo a cercare. Ed è diffusa l’idea che la vita sia tutta qui, sia tutto ciò di cui disponiamo ora, nel bene e nel male. Si nega la possibilità stessa di immaginare altro da ciò, e si spiega che oltre la siepe non c’è nulla di nulla, inutile pensare o figurare altri mondi possibili.

Schiacciati su questo presente di sfruttamento, subordinazione, guerre, fame, fughe, massacri, privilegi, diritti cancellati, partecipazione negata, alla fine quasi ci convinciamo che è così. Anzi, che è *meglio* così. Ma basta solo lanciare coraggiosamente il cuore oltre la siepe, per percepire il senso di una “immensità” in cui, libero finalmente da costrizioni e altrui compatibilità, “s’annega il pensiero mio”. E per comprendere come tutto ciò possa essere più grande, più bello, più eccitante, più giusto, più libero dell’attuale, orribile, spazio pubblico devastato dalla guerra, corrotto dalla ricchezza smodata di pochi, soffocato dalle ingiustizie, avvelenato dal profitto e senza alcun rispetto per ultimi e penultimi. ■

**P**uò capitare di catturare tra noi e i nostri parenti diretti - in particolare i genitori e i nonni, ma anche avi più lontani segnalatici da chi li conobbe - innegabili somiglianze e affinità. Sul piano puramente fisico e denotativo come primo approccio possiamo notare, anche e specialmente, la profondità dello sguardo di un avo e antenato. Una volta accostatolo al nostro sguardo e a quello di qualche consanguineo, non è raro coglierne una simmetrica intensità e peculiarità. Ciò accade perché i capostipiti da cui si discende (è cosa ben nota) ci lasciano in eredità sempre qualcosa, sia materiale sia genetico. Si tratta di alcuni tratti posturali, mentali, emotivi, sentimentali nei quali si definisce la nostra personalità. Al punto che, se per congettura potessimo schedare per ognuno di noi tutto questo patrimonio ereditario, ne ricaveremmo senz'altro una mappa familiare doviziosa. Tale da appurare che quanto avevamo postulato totalmente nostro, vale a dire individuale e soggettivo, si sarebbe, invece, rivelato plurale e collettivo. Esso costituirebbe, insomma, il risultato vivente di un processo bio-antropologico (e psicologico) assai lungo e complesso.

**INOLTRE**, tenuto conto del fatto, non meramente quantitativo, che di genitori ne abbiamo due, ma di nonni quattro, di bisnonni otto ecc. ecc., il quadro sinottico sarebbe quanto mai esplicitivo. Riflettiamo ancora sull'importante considerazione che tutti questi antenati sono immersi nelle comunità, nelle popolazioni e nei fenomeni storici concreti e dinamici del tempo. I quali abitano e si specificano in luoghi determinati, intessono relazioni affatto particolari e producono sia gli oggetti, sia le condizioni medesime della vita associativa, reale e culturale insieme.

Ecco allora che ciò che noi, anche se in piccolissima parte, studiamo in tanti saperi apparentemente separati, non è altro che questo sterminato gomito di fatti, di cose e di persone, singole e comunitarie. E che, come singoli, come famiglie, come gruppi e popolazioni umano-naturali, si intrecciano e costituiscono la storia.

“Storia naturale umana e storia umana naturale”, affermava Karl Marx, intessendo dialetticamente due concetti (natura e storia), per troppo tempo erroneamente ritenuti dicotomici, non saranno che “un'unica sto-

## NATURALITÀ DELLA STORIA E STORICITÀ DELLA NATURA: I PRESUPPOSTI DELLA DEMOCRAZIA

di PAOLO PROTOPAPA

ria”. Fu una scoperta - questa del filosofo di Treviri e di F. Engels - acuta e intelligente, scaturita dalla preoccupazione di non slegare le scienze umane dalle scienze naturali. E che, mantenendo separate, avremmo cristallizzato in due mezze verità. In questa miopia teoretica avremmo pregiudicato l'intera verità e ci saremmo condannati alla parzialità conoscitiva e alla “falsa coscienza” di saperi rigidi e frantumati (Marx-Engels, *Ideologia tedesca*, 1846/1932).

**SCOPO** della nostra curiosità - utilizzando anche questo prezioso input conoscitivo di ordine metodologico - è, invece, partire da noi stessi (dall'io e dal tu) per arrivare al noi-tutti-universalmente considerati. Un tale risultato, per essere produttivo di effetti, cioè di ricognizione storica di comunità e di ruoli svolti in esse da singoli individui significativi, dovrebbe collocarsi in ogni punto possibile dello spazio e del tempo storico-naturale.

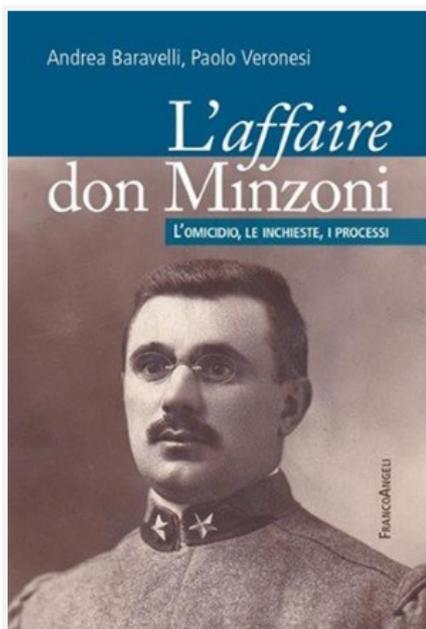
In un simile percorso non è per nulla secondario individuare (cosa già ampiamente ed esaustivamente affrontata) uno stretto legame tra il filosofico e feuerbachiano *Gattungswesen* di Marx, cioè la concezione dell'uomo come “ente generico” e la struttura assunta temporalmente dai cambiamenti che lo caratterizzano in quanto tale. Su un siffatto “memento” metodologico si realizzò a suo tempo, per il giovane Karl Marx, una bella e feconda suggestione darwiniana. In buona misura sicuramente involontaria, ma in parte sintonica e emblematica di un positivismo scientifico di robusta caratura materialistica.

Quindi concettualmente tra materialismo storico (di impronta marxiana) ed evoluzionismo darwiniano può ancora insistere un utile rapporto ovviamente da arricchire, aggiornare, rinnovare. Con la sottolineatura che l'incubazione dei due macro concetti - materialismo storico ed evoluzionismo - fondamentalmente coeva, avrebbe trovato diffusa pubblicità

negli anni Sessanta e Settanta del 1800. L'*Origine della specie* di Charles Darwin, infatti, è del 1861, mentre il grande affresco teorico dei *Grundrisse* (ritenuti la spina dorsale prodromica de *Il Capitale*) è di poco prima, ossia del decennio '57-'66, con ampie e complesse intersezioni.

**AVVIARE**, pertanto, una ricognizione critica sulla scorta di piccole posture “fisiognomiche” affini, rintracciabili tra avi e discendenti ereditari, evitandone accortamente la forzatura in un positivismo fastidiosamente riduzionistico, può essere, pertanto, oltremodo utile. Una simile scelta serve a collegare saperi importanti (talora frantumati nello specialismo dominante) per la ricostruzione non tanto di “tipi” antropologici, sociologici o malauguratamente ideologici. Essa appare, invece, euristicamente più proficua al fine di ricostruire la mappa storico-naturale e, quindi, filosofica e scientifica, della legittima prospettiva del cambiamento politico delle società umane.

Chi vuole agire per trasformare e, meglio ancora, per democraticamente modificare un assetto sociale, non solo segue dinamicamente una corretta strada conoscitiva, ma inverte una naturale e implicita necessità storica e culturale, insita nel corso progressivo dell'umanità. Radicando nelle lotte e nelle tribolazioni storiche il senso alto delle sue istanze morali, riscattandole dal rischio della loro banalizzazione economicistica e velleitaria, coniugando realisticamente mezzi e fini. È la staticità colpevole dei conservatori l'eccezione alla regola del mutamento storico, non già la formidabile e dinamica occasione del progresso. Badando bene a non fare avvizze quest'ultimo speciosamente in “sviluppo” a tutela degli interessi del più forte. Se ne guasterebbe la vitalità etica umanitaria e universale di solidarietà sociale per l'uguaglianza e la giustizia di tutti. ■



Andrea Baravelli e Paolo Veronesi, *L'affaire don Minzoni. L'omicidio, le inchieste, i processi*, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 302, euro 33,00

La sera del 23 agosto 1923 si stava avviando alla fine uno dei soliti afosi giorni della pianura ferrarese. Ad Argenta, paese isolato, le bonifiche non hanno portato i miglioramenti annunciati e la povertà dilaga; qui, a una manciata di chilometri dall'Adriatico, nel delta del grande fiume Po, all'inizio degli anni '20 "il fascismo avvia la fase dell'effettiva conquista del potere" arrivando in un paio di anni a "saturare di nero ogni spazio disponibile" (dal Prologo).

Quel 23 agosto avrebbe potuto essere un giorno qualunque, se verso le 22.30 non fosse stato aggredito e ucciso don Giovanni Minzoni. Classe 1885, viene ordinato sacerdote ed "entra in consonanza solidale con la povertà diffusa del bracciantato agricolo [...dando] vita a circoli sociali per l'acculturamento delle classi umili e ai primi nuclei del sindacalismo cattolico nella Bassa ferrarese [...ed opponendosi] alle violenze delle squadre fasciste sostenute dai proprietari terrieri retrivi" (fonte: Anpi.it). Ma, si sa, il fascismo non ammette opposizione: nemmeno un anno più tardi sarà infatti ucciso, sempre da una squadra fascista, un altro e più noto oppositore del regime, Giacomo Matteotti. Nel 101° anniversario dell'omicidio del parroco di Argenta, due docenti di Ferrara, Andrea Baravelli, storico, e

## DON MINZONI: VITTIMA DELLA VIOLENZA FASCISTA

DIALOGO CON ANDREA BARAVELLI E PAOLO VERONESI

A cura di MICHELE TURAZZA

Paolo Veronesi, costituzionalista, hanno rimosso la patina dell'oblio sull'*affaire* don Minzoni, in una pregevole e dettagliata ricostruzione della complessa vicenda storica e processuale, frutto di una rigorosa ricerca d'archivio e dell'analisi di numerose, e talvolta inedite, fonti giudiziarie. Un lavoro fondamentale per riconoscere finalmente a Giovanni Minzoni il ruolo di figura chiave della storia d'Italia del secolo scorso.

Andrea Baravelli è professore Associato di Storia contemporanea all'Università di Ferrara. Alla crisi dello Stato liberale e all'affermazione del fascismo ha dedicato più di una monografia, tra cui *Le forme del nero. Nascita e affermazione del fascismo in Emilia-Romagna*, FrancoAngeli, 2022.

Paolo Veronesi è Ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara. Ai rapporti tra diritto, politica e storia ha dedicato, in particolare, la monografia *Colpe di Stato. I crimini di guerra e contro l'umanità davanti alla Corte costituzionale*, FrancoAngeli, 2017.

### In quale contesto e come maturò la decisione di uccidere don Minzoni?

(Andrea Baravelli) Benché Ferrara costituisca la provincia fascista esemplare, per la rapidità della conquista e l'apparente saldezza del controllo operato dai vertici delle camicie nere, sono parecchie - in quell'estate del 1923 - le fratture interne allo stesso fascismo. Non solo la conquista dello Stato, realizzata con la marcia su Roma dell'ottobre 1922, lascia molti insoddisfatti, ma l'abbattersi sul paese della congiuntura economica negativa, i cui pesanti costi sono dalle classi agrarie locali interamente scaricate sui lavoratori, alimenta un cumulo di recriminazioni.

Una parte del fascismo ferrarese, specie quello del capoluogo, ne approfitta per contestare apertamente Italo Balbo e gli assetti di potere da lui imposti. È in questo clima teso,

caratterizzato dalla necessità delle due fazioni di aggregare quanti più simpatizzanti possibile, che matura, condizionandola molto più di quanto non sia stato detto finora, l'aggressione mortale a don Giovanni Minzoni. Ad Argenta, infatti, il duro confronto interno al fascismo non solo ha portato all'allontanamento di Ladislao Rocca, troppo vicino ai dissidenti del capoluogo, ma ha promosso a capo del fascismo locale Augusto Maran. La durezza con cui quest'ultimo affronta il caso don Minzoni - un prete che non si piega all'accomodamento con il regime fascista, interpretando in maniera estensiva il compito di pastore delle anime della sua comunità - è direttamente legato al bisogno di dimostrarsi, oltre che adeguato al contesto, meritevole della fiducia di Balbo (che ha chiaramente espresso, rispetto alle difficoltà che la sua parte si trova a dovere affrontare, la sua preferenza per i modi spicci e brutali).

### Come sono state condotte le indagini?

(Paolo Veronesi) La dinamica dell'accaduto e la responsabilità dei due sconosciuti muniti di bastone notati ad Argenta prima dell'agguato e poi fuggire dopo il colpo, venne subito acclarata grazie a molte testimonianze. E le indagini scattarono immediatamente.

Condotte soprattutto dal giovane e volonteroso tenente dei Carabinieri di Argenta, Costantino Borla, dal Giudice Istruttore Manlio Borrelli (padre di Francesco Saverio, a capo della Procura di Milano durante Tangentopoli), e poi da Costantino Jannaccone, che pure, negli anni precedenti, non aveva esitato a colpire duro i socialisti. Non furono peraltro i soli a darsi da fare, come mettiamo in luce nel libro. Dagli atti processuali si evince che gli inquirenti operarono seriamente, anche se con cautela e con qualche ingenuità. La matrice politica dell'agguato venne così messa in

(Continua a pagina 7)

**DON MINZONI: VITTIMA...**

chiaro sin da subito. Del resto, la bastonatura di don Minzoni era attesa ed era stata quasi preannunciata al tenente Borla da Augusto Maran, il seniore della Milizia e di fatto, in quel frangente, massimo esponente fascista dell'argentano. Venne così respinto lo stantio tentativo delle camicie nere (e di Balbo) di attribuire all'assassinio un inesistente movente amoroso: un classico spesso assecondato da autorità e forze dell'ordine. Non in questo caso.

**Chi furono i mandanti e gli esecutori?**

(PV) Lo si mise bene in luce soprattutto con la seconda istruttoria, svoltasi nel 1925. Fu un memoriale redatto da Tomaso Beltrani - un personaggio da romanzo, del quale abbiamo ricostruito la biografia - a rivelare i dettagli, poi confermati da non pochi riscontri. Beltrani era stato fiduciario del PNF di Ferrara e braccio destro di Italo Balbo, ma era ormai caduto in disgrazia. In breve, Augusto Maran, capo della Milizia dell'argentano, si era lamentato più volte dell'attivismo di don Minzoni con Balbo e altri gerarchi ferraresi. E la goccia che fece traboccare il vaso fu probabilmente l'istituzione degli scout. Balbo lasciò a Raul Forti, superiore di Maran e originario di Argenta, l'onere di occuparsene. Forti affidò a un capo miliziano di Casumaro e ufficiale degli alpini (Agostino Guaraldi) il compito di individuare la manodopera. Furono così incaricati due giovani e noti picchiatori del luogo (Vittore Casoni e Giorgio Molinari). Un basista locale, Antonio Lanzoni, li aiutò sul campo. Dopo l'assassinio i due si rifugiarono nei paraggi della casa di Maran, da dove vennero prelevati proprio da Beltrani e ricondotti a Casumaro la sera successiva in un'auto con *chauffeur*. Questo in estrema sintesi.

**Quali ostacoli conobbe il processo di accertamento della verità?**

(PV) Sin dall'inizio di settembre '23 crebbero le difficoltà incontrate da Carabinieri, magistrati e giornalisti. Nei rapporti degli inquirenti si lamentano continue ritrattazioni. Il silenzio - scrissero i Carabinieri - scaturiva da minacce, dal timore di ritorsioni o da semplice codardia. I fascisti, resisi

conto di non poter incidere sugli inquirenti - motivati dalla personalità della vittima (un prete amatissimo ed eroe di guerra) - ricorsero a un collaudato "piano b": intimidirono i testimoni. Ma le indagini proseguirono spedite e quando finalmente si giunse al processo, nel luglio del 1925, il quadro delle singole responsabilità parve chiarissimo. I fascisti intimidirono perciò i giurati, contattandoli uno a uno, partecipando alle udienze in camicia nera, minacciando sistematicamente i testimoni (spesso costretti a fuggire scortati dalla città), assediando il Tribunale e facendo giungere nell'aula le loro grida belluine. Italo Balbo presenziò ad alcune udienze ostentando la sua vicinanza agli imputati. Il presidente Miotti e la Questura, nel dopoguerra, stesero dettagliati rapporti sulle condizioni anomale in cui si svolse la fase processuale. L'esito inevitabile fu l'assoluzione per tutti.

**Quale fu l'atteggiamento della Curia?**

(AB) Benché inserita nella provincia di Ferrara, la parrocchia di San Niccolò di Argenta rientra nella competenza dell'Arcidiocesi di Ravenna. Tale ambiguità può esser colta anche rispetto alle reazioni all'omicidio: se è vero che la prudenza domina gli ambienti ecclesiastici, sostanziosamente un atteggiamento fortemente omissivo, è tuttavia possibile distinguere una *nuance* di diversità. A Ferrara, dove il contesto cattolico è tradizionalmente dominato dagli orientamenti conservatori (si pensi all'influenza del conte Giovanni Grosoli-Pironi), la morte di don Minzoni non produce alcun turbamento o soprassalto identitario. Non così a Ravenna, dove al contrario esiste un vivace movimento cattolico, almeno in parte ispirato dalle idee democratiche. Nella città bizantina la morte del concittadino don Minzoni è fortemente sentita, tanto da spingere l'arcivescovo Lega a inviare un telegramma di protesta a Mussolini. Tutto però si spegne rapidissimamente: consapevole della scelta ormai definitivamente fatta dal Vaticano, ormai propenso a fidarsi del fascismo, il vescovo di Ravenna impone la prudenza: don Minzoni non è stato vittima del fascismo, ma del clima avvelenato che si respira nel paese e che solo il fascismo - paradossalmente - può dissolvere.

**Chi pagò, alla fine, per l'omicidio di Don Minzoni?**

(PV) Nel dopoguerra - in base alla legislazione contro il fascismo - le sentenze del 1925 vennero dichiarate giuridicamente inesistenti. Si accertò che, nella loro definizione, aveva influito lo stato di coercizione determinato dal regime. Gli unici imputati restituiti al carcere furono Carlo Ciaccia (l'aiutante di Forti, poi assolto) e Augusto Maran. Guaraldi era morto nella campagna di Russia; Lanzoni si era suicidato poco dopo la Liberazione; Forti era deceduto a Palermo; Casoni e Molinari risultavano irreperibili e vennero giudicati in contumacia. Di Beltrani - emigrato all'estero - non si seppe letteralmente più nulla.

La Corte derubricò il reato a omicidio preterintenzionale, riconobbe le responsabilità e a tutti gli imputati superstiti - tranne all'assolto Ciaccia - applicò l'"amnistia Togliatti". Va peraltro notato che la Corte d'Assise ferrarese si rifiutò di riconoscere l'amnistia senza completare il dibattimento, come richiese la difesa di Maran. Garantì quindi un pubblico dibattimento con tutto il suo carico rituale. Ma il delitto rimase sostanzialmente senza castigo.

**Al di là della ricorrenza dell'omicidio, per quali motivi è importante ricordare don Minzoni?**

(AB) La figura di don Minzoni è duplicemente importante. Da una parte, la sua morte ci ricorda come l'esperienza fascista è sempre stata espressione, fin dall'inizio e in ogni suo passaggio, di una politica che, abdicando al suo compito di risoluzione ragionata dei problemi, si consegna interamente alla sopraffazione fisica dell'avversario. Il fascismo questo fu: violenza e brutalità, che s'illude - e illude - di risolvere i problemi attraverso l'uso sproporzionato e spesso casuale della violenza brutta. Per questo l'arciprete di Argenta, con il suo modo pacato e fermo di affrontare le questioni, senza nulla mai concedere in ragione dell'intimidazione fatta da altri, costituisce un modello etico-comportamentale per la nostra vita repubblicana.

Dall'altra la figura di don Minzoni è importante per il mondo cattolico: perché rappresenta un monito a sbarazzarsi delle passate ambiguità rispetto al fascismo e in quanto esempio del modo migliore e più virtuoso che i cattolici hanno di "stare nel mondo", contaminandolo dei propri valori e dell'esempio.

(Continua a pagina 8)

## SECONDA PARTE

# L'ANATOMIA DELLA PACE NELL'EPOCA DELLA POST VERITÀ

## UNA DIAGNOSI OTTANT'ANNI DOPO LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di SABRINA BANDINI E GUIDO CERONI

Nel numero di luglio di questa rivista abbiamo pubblicato la prima parte di un percorso proposto da Sabrina Bandini e Guido Ceroni che dall'ultimo conflitto mondiale ci conduce fino ai giorni nostri. L'analisi sottolinea l'esigenza di letture di ampio respiro e viene proposta attraverso dinamiche storiche che vanno a intrecciarsi con l'acutizzarsi delle tensioni internazionali, dei nuovi, mutevoli e preoccupanti, scenari mondiali e dei conflitti che oggi coinvolgono anche l'Europa. Proponiamo di seguito la seconda parte di questo lavoro. (Red.)

DON MINZONI: VITTIMA...

(Continua da pagina 7)

**Perché nel titolo avete scelto di definire "affaire" la vicenda di don Minzoni?**

(AB) Ci è sembrato che il termine "affaire" permettesse di rendere meglio la stratificazione di questioni che caratterizzano questo caso. La vicenda delle inchieste che si susseguono e dei processi che si tengono non solo illuminano il quadro delle tante questioni - sociali e politiche - ancora aperte nella provincia ferrarese, ma consente di squadernare tutta l'ambiguità di un periodo - il 1924-1925 - che il fascismo attraversa con difficoltà, stretto tra le difficoltà interne e l'ultima offensiva delle forze antifasciste. È in questo contesto, nei giorni infuocati della polemica scatenata dall'uccisione di Giacomo Matteotti, che il nome di don Minzoni rientra in gioco; e rientra in scena alla grande: accostato al martire socialista, il nome di don Minzoni per qualche settimana si presta a fungere da piattaforma in grado di coagulare le diverse forze dell'antifascismo. Da qui il bisogno di utilizzare il termine *affaire*: dalla lontana Ferrara, nell'estate del 1924, don Minzoni s'insedia nel cuore del dibattito pubblico nazionale. ■

L'Europa via via integratasi e allargatasi - sempre di qua dalla cortina di ferro - si trova d'un colpo in una "terra incognita", dove la razionalità a suo modo garantita dalla comoda nicchia dell'occidente salta. Già la precipitosa (e fortunata) unificazione tedesca avviene quasi a dispetto di molti Paesi (*in primis* la Francia); l'atteggiamento avventato della Germania di riconoscere precipitosamente l'indipendenza croata e slovena accelerò un conflitto forse comunque inevitabile.

Contemporaneamente la Francia celò ma non troppo una certa comprensione per le ragioni della Serbia. Incidentalmente lo stesso "schema di gioco" del 1914. L'allargamento a est dell'Unione (e quasi in sovrapposizione della NATO) poteva sembrare un semplice spostamento a est di una rassicurante cortina di ferro. Non fu così sia per ragioni interne all'Unione, immettendo Paesi la cui natura liberaldemocratica è alquanto friabile se non dubbia, e con pulsioni verso la Russia tra loro contrastanti (vedi Polonia e Baltici rispetto all'Ungheria). Sia per le reazioni non calcolate che tale allargamento avrebbe provocato in una Russia che - ancor prima di ambizioni imperiali - ha una atavica (e giustificata) ansia di sicurezza dei propri confini occidentali.

**IN SOSTANZA**, se il confronto strategico fondamentale sembra essersi spostato nel Pacifico tra USA e Cina, la mancata realizzazione di una Europa soggetto politico ha esposto l'Europa stessa a consistenti pericoli. In nessuno dei conflitti che si svolgono ai suoi confini (Ucraina) o poco lontano (Palestina) l'Europa ha esercitato il ruolo che la sua potenza economica, la sua collocazione geopolitica e la sua stessa sicurezza richiederebbero.

Mentre specie in Africa il residuo imperialismo francese viene eroso da quello economico cinese e da quello militare russo e turco. Ottanta anni di pace, in Europa, sono tanti, peccato

che in epoca di post verità constatiamo che non solamente è "solamente da un punto di vista europeo" che il mondo sia stato in pace e anche quella europea non è certamente una pace ottenuta con le modalità auspicate da Emery Reves. Infatti, anche in Europa che pure ha lavorato sulle proprie istituzioni economiche e monetarie, integrandole, almeno nella zona euro, resta un lavoro istituzionale e politico incompleto e che lungi dall'avvicinarsi ad un'idea di federalismo mostra i rigurgiti accesi di un nazionalismo non sopito, negli atteggiamenti di Ungheria e Polonia, ma non solo.

**REALISTICAMENTE** fino a che, pur nel panorama di "lavori in corso in Europa" nei Paesi europei non prevarrà l'idea che farsi soggetto politico è un requisito di sicurezza indispensabile per non essere vaso di coccio tra vasi di ferro, i pericoli accennati più sopra permarranno e si aggraveranno, come scrive Sergio Fabbrini nel "Sole 24 ore" di domenica 25 maggio 2024 a proposito di "Le conseguenze di una guerra permanente" riferendosi alla invasione russa in Ucraina e specialmente in una nuova epoca in cui il problema degli approvvigionamenti energetici ed il cambiamento climatico sembrano avere definitivamente spostato l'asse terrestre, già incrinato dalla crisi del 2008, dalla pandemia Covid e dagli effetti della rivoluzione tecnologica di cui abbiamo parlato citando Benasayag (vedi i numeri di gennaio apparsi su SR), creando un nuovo modo essere globali.

Da quando, nel 2016, l'Oxford Dictionary ha eletto *post-truth* a parola dell'anno, non si fa che parlare di fake news e post verità, e a noi pare proprio che la parola "pace" sia una fake news nella situazione di evidenti crisi delle organizzazioni internazionali, nel loro compito, ove previsto, di mantenere pace e sicurezza internazionale. Nella attuale situazione

(Continua a pagina 9)

## L'ANATOMIA DELLA PACE

*(Continua da pagina 8)*

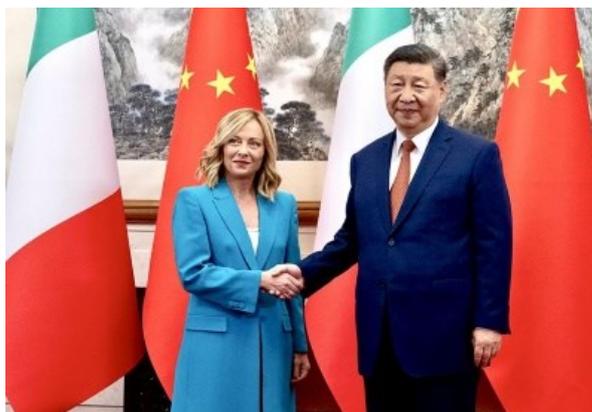
ne geopolitica, chi abbia un ruolo di leadership nel farsi da garante per un rinnovamento delle organizzazioni internazionali potrebbe non emergere nell'immediato anche a causa dei due grossi conflitti che più di altri hanno riaperto le tensioni internazionali, in *primis*, Russia e Ucraina e Israele e Palestina mobilitando le alleanze dei paesi BRICS. I BRICS lo vogliamo ricordare, sono un raggruppamento delle economie mondiali emergenti formato dai Paesi del precedente BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) con l'aggiunta di Sudafrica (nel 2010) e di Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti (nel 2024). L'acronimo originale "BRIC" fu coniato nel 2001 dall'economista della Goldman Sachs Jim O'Neill per descrivere le economie in rapida crescita che avrebbero dominato collettivamente l'economia globale entro il 2050.

Noi abbiamo provato a cercare, in questa situazione di complessità di faglie geopolitiche, l'emergere di questa leadership individuando un futuro ruolo della Cina, non solo come fabbrica del mondo.

**LA CINA**, infatti, sta mutando da fabbrica del mondo a laboratorio per il futuro, nel senso che, pur rimanendo un attore importante nell'ambito produttivo, sta diventando un luogo dove si elabora il futuro, ove nascono nuovi stili di vita nuovi comportamenti nei più svariati settori che influenzeranno il mondo intero, compresa la sua narrazione pacifista, eppure la Cina ha conosciuto molte guerre nel passato. Il suo primato mondiale verrà conquistato probabilmente a breve. Entro il 2030 il Pil cinese potrebbe superare i 38 mila miliardi di dollari, rendendo la Cina la maggiore economia mondiale.

Tuttavia questo aumento non sarà interamente attribuibile alla crescita economica, ma anche a prezzi più alti e all'apprezzamento della valuta cinese. La combinazione di questi tre fattori determinerà l'ascesa indiscussa della Cina nell'economia mondiale. Tipicamente perché i commerci siano fiorenti il mondo deve essere in pace e se fosse la Cina il leader che opererà per sedare le 59 guerre presenti nel mondo? Può apparire un futuro distopico ma data la sua pro-

*La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e il presidente della Repubblica Popolare Cinese, Xi Jinping, durante l'incontro del 29 luglio scorso (credit: governo.it)*



verbale vocazione commerciale, noi saremmo lieti di constatare che quella di Nostradamus che vede la Cina causa della terza guerra mondiale è invece l'ennesima profezia errata. La Cina che pure in un tempo brevissimo è passata dalla civiltà del bambù all'era atomica, compiendo un balzo veramente unico nella storia delle civiltà, oggi crea tendenza. Il 27 luglio 1955 l'agenzia ufficiale di stampa cinese, Hsin-hua, annunciava la creazione a Pechino d'un istituto di ricerche nucleari, per uso pacifico, precisava il comunicato.

La Cina ha varcato la soglia dell'inferno atomico con l'esplosione del 27 dicembre 1966. Analizzandone gli effetti russi e americani hanno facilmente scoperto che la bomba conteneva Uranio 238 e non solamente Litio 7; quindi l'ordigno rientrava nella categoria delle bombe termoneucleari. Già nel 1971 la Cina poteva minacciare tutto il mondo sul piano nucleare, scriveva nel 1968 Fernand Gigon, esperto di Cina.

**OGGI** nessun uomo politico può soppesare i destini del mondo senza tener conto dell'incognita cinese. In passato, in Occidente, ogni generazione scopriva una Cina diversa: quella dei codini, dei fumatori d'oppio, dei mangiatori di cani, dei tagliatori di teste, dei calligrafi raffinati. La nostra generazione ha il pericoloso privilegio di scoprire il cinese dell'era atomica e della potenza economica. Per accedere al rango di grande potenza, la Cina ha seguito un programma in cinque punti: **educazione** delle masse; **installazione** delle industrie nell'area occidentale del paese; **richiamo** nella madrepatria di tutti gli uomini di scienza sparsi per il mondo; **penetrazione** e presenza in diversi paesi, particolarmente in Africa; **scelta** d'una priorità, quella del marxismo accompagnato da bombe ato-

miche. Ora, la Cina di Xi Jinping è una Cina che vuole "colonizzare" l'immaginario collettivo e lo fa costruendo "strade di seta" e puntando sull'economia della conoscenza, tant'è che nel mondo ben sei sono le università cinesi che figurano sulle vette.

Secondo la narrazione vigente, la povertà in cui per lungo tempo ha navigato la Cina è stata causata dall'instabilità e il successo conseguito nella lotta alla povertà è uno dei cavalli di battaglia su cui Pechino punta per assicurarsi il plauso della popolazione e al tempo stesso sottolineare agli occhi stranieri l'efficacia del modello cinese.

**UN MODELLO** che, stante gli errori degli americani, agli occhi dei cinesi, potrebbe imporsi come risorgimento planetario. La seconda tappa del "risorgimento" cinese è il 2049, anno del centenario della fondazione della RPC. Pechino vuole che entro quella data il paese sia "socialista, prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato e armonioso". E che quindi eccella sul piano economico e militare e che colmi il divario che la separa dagli Stati Uniti. Il tutto con il Partito comunista quale motore della crescita. Con la priorità sul fronte domestico di "superare la contraddizione tra sviluppo bilanciato e inadeguato e la necessità di vita migliore".

Significa che il benessere non potrà essere misurato più solo con il tasso di crescita del PIL. Bisogna anche garantire il miglioramento degli standard qualitativi, a cominciare da quelli ambientali e sanitari, proposito non certo agevolato dagli ancora altissimi tassi di inquinamento cinesi, dallo scoppio dell'epidemia di coronavirus a Wuhan nel 2019. Mao Zedong, all'epoca piuttosto giovane, era affascinato da George Washing-

*(Continua a pagina 10)*

C'è da dire, in effetti, che quando si parla di retorica il pensiero corre quasi inevitabilmente alla retorica del ventennio fascista. Un esercizio di dittatura velato di belle parole e di ammaliati giri di frase. Se poi si va un po' più in là, non si può non riconsiderare tutta la polemica che il buon Platone ha dedicato ai cosiddetti Sofisti. Tuttavia...

Ora a offrirvi l'opportunità, attraverso il suo recente libro *Chaim Perelman. Retorica, etica, politica* (Ladolfi Ed.), di ripensare la retorica alla luce di una sua originaria vicinanza al sapere e alla prassi della vita democratica è Stefano Cazzato,

## LA NEORETORICA, PARENTE DELLA DEMOCRAZIA?

di GIUSEPPE MOSCATI

autore noto ai lettori della nostra rivista proprio per i suoi saggi dedicati ai dialoghi platonici (che anche qui non resiste alla tentazione di rievocare il *Fedro*: "concordiamo una definizione dell'amore e del suo potere").

Con Chaim Perelman, filosofo polacco (Varsavia 1912 - Bruxelles 1984) del diritto e dell'argomentazione,

parliamo in realtà di neoretorica, della quale è universalmente riconosciuto come il fondatore. Docente alla libera Università di Bruxelles e brillante interprete di Aristotele, egli ha concentrato la sua attenzione su una sorta di critica dei concetti di verità (Verità) e di dimostrazione logica

(Continua a pagina 11)

### L'ANATOMIA DELLA PACE

(Continua da pagina 9)

ton e Abraham Lincoln e percepiva nell'America un potenziale alleato contro il Giappone. Inoltre, i cinesi vedevano nella Società delle Nazioni un potenziale campo di applicazione dell'armonia universale elaborata da Confucio, stella polare della cultura di matrice imperiale. Il tradimento americano spinse la Cina a cercare sostegno nell'Unione Sovietica, quindi un modello alternativo a quello americano ma pur sempre di origine occidentale. Oggi l'atteggiamento cinese è quello di osservare gli errori degli occidentali. Un quarto di secolo fa lo psicologo Daniel Kahneman definì succintamente il problema di base: "l'aumento del potere dell'uomo sull'ambiente non è stato accompagnato da un corrispettivo aumento della sua abilità di usare razionalmente quel potere".

**IL FATTORE** umano sta suscitando molta preoccupazione fra gli scienziati e la valutazione delle sue radici evolutive può solo aumentare la possibilità di creare una società sostenibile. La civiltà cinese è unica al mondo perché nell'arco di cinquemila anni non è mai cambiata, i cinesi hanno i capelli neri e la pelle gialla e sono i "figli del Drago", parola di Xi Jinping. Molte quindi sono le chiavi di lettura della pace: dai diritti umani ai sistemi monetari; la crisi del 2008 che la Cina ha studiato per comprendere, insieme agli altri, gli errori degli

americani ha mostrato una fragilità che potrebbe accentuarsi se la Cina mettesse sul mercato il debito americano. Anche la reale situazione dei diritti umani in Cina è un argomento importante per valutare se si possono creare le condizioni di un vero confronto ad esempio con l'Europa, un confronto che il diritto della Biosfera, che abbiamo ampiamente affrontato nella trilogia apparsa su questa rivista, potrebbe non solo rendere necessario ma anche risolvere per il bene dell'umanità.

**È POSSIBILE** quindi che le "strade di seta" riavvolte dagli Americani per paura della concorrenza trovino presto il consenso per essere srotolate nel mondo e costruire legami di pace di nome BRI, *Belt and Road Initiative*, traducibile in cintura economica lungo l'antica via della seta, oppure globalizzazione secondo il modello cinese. A Pechino, il Tempio del Cielo è uno dei luoghi più magici al mondo e rappresenta, secondo il Feng Shui, il punto di incontro tra Cielo e Terra. Il tempio venne costruito nel 1406 e i geomanti che parteciparono alla sua realizzazione, attraverso la numerologia, la geometria, la simbologia, l'applicazione della Teoria dei 4 Animali ed i principi di Yin e Yang giunsero alla realizzazione di uno dei templi sacrificali più completi al mondo.

Zeng Congzheng fu il maestro che ricevette l'incarico su ordine dell'imperatore Chengzu Zhu Di: egli osservò per mesi gli astri, ascoltò le vibrazioni della terra finché giunse ad identificare il luogo adatto nella zona sud di Beijing. Nella teoria dello Yin-Yang e

dei cinque elementi il sud ha un significato speciale, ossia Yang: dal sud provengono i venti caldi, l'energia, la luce, la vita. E con questo omaggio alla vita si conclude il nostro viaggio verso la pace futura citando Sunzi: "conosci gli altri e te stesso; cento battaglie, senza pericoli. Non conosci gli altri, ma conosci te stesso: a volte vittoria, a volte sconfitta. Non conosci gli altri né te stesso: ogni battaglia è una sconfitta certa".

**OGGI**, nella lunga marcia compiuta dalla coscienza umana per evolvere, il dialogo Oriente e Occidente resosi necessario ripropone con rinnovata urgenza la domanda: Quanto vale un uomo? E questa risposta la vogliamo ritrovare con l'arma più potente: il dialogo. Il mondo post Covid è minato da divari e discriminazioni.

In Francia da tempo Thomas Piketty ha contribuito ad un monitoraggio delle disuguaglianze perché viviamo in una società sempre più eterogenea dove il crescente divario sociale mette in pericolo la tenuta sociale. Si tratta spesso di disuguaglianze che hanno poco a che vedere con il merito individuale, in quanto derivano piuttosto dalle diverse condizioni di partenza o da cambiamenti epocali, come il cambiamento climatico.

Restituiamo quindi al lettore dopo questa lezione di "Anatomia della Pace" l'urgenza dell'impegno ad una cura che prima di tutto impari dagli errori senza rimuoverli con risibili fake news, e poniamo anche a lui la domanda: quanto vale un uomo? ■

## LA NEORETORICA, PARENTE DELLA...

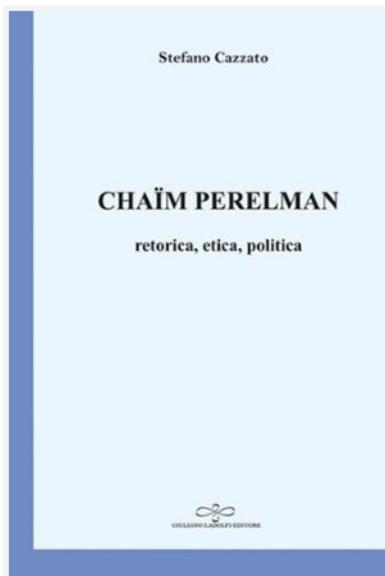
(Continua da pagina 10)

(razionale) a favore di una rivalutazione dell'“argomentazione persuasiva” e della “giustificazione ragionevole”.

L'ambito semantico che interessa da vicino Perelman è sempre stato quello in cui si incontrano la valutazione pratica e l'etica, il diritto e la politica; così è in opere come *Justice et raison* (1963), *Droit, morale et philosophie* ('68), *Le champ de l'argumentation* ('70), *Logique juridique. Nouvelle rhétorique* ('76) e *L'empire rhétorique. Rhétorique et argumentation* ('77), ma anche e massimamente, con ogni evidenza, nel suo celebre *Traité de l'argumentation* del 1958, testo meta-argomentativo scritto assieme alla sua assistente, la psicologa sociale Lucie Olbrechts-Tyteca. Dalla collaborazione con lei, in precedenza, era nato anche un altro fondamentale saggio di Perelman: *Rhétorique et philosophie* (1952).

Bene, l'interpretazione di Cazzato coglie quell'elemento essenziale che ci permette di riaccostare la (neo) retorica alla democrazia. Egli, prima di ricordare sia che “in una situazione disaccordo, occorre [...] stabilire cosa è più essenziale” e sia che l'argomentazione “è la via più democratica per la formazione del consenso”, non esita a dichiarare impossibile una pur minima forma di dialogo se vengono meno la cooperazione e gli scopi comuni che, invece, l'agire comunicativo promuove e rinsalda.

**QUESTI** due come pure altri passaggi non fanno che dissodare il terreno per una irrinunciabile opera di chiarimento, di cui tratta il VII capitolo intitolato *Le stampelle della giustizia*: “l'interesse di Perelman per l'argomentazione non è solo teorico e accademico, ma politico. Riteniamo che la teoria della giustizia sia parte di un più ambizioso progetto che punta a fare dell'argomentazione lo strumento di una partecipazione attiva e consapevole alla vita civile, ispirata ai valori della libertà, della tolleranza e dell'uguaglianza”. Volendo sintetizzare: inclusione e non esclusione; ragioni pragmatiche e non meri assoluti; apertura alle differenze e non imposizione di un'univoca identità; avvicinamenti alla verità e non sbandieramenti di presunte certezze logiche. Aggiunte e non chiusure, direbbe



**Stefano Cazzato, Chaïm Perelman. Retorica, etica, politica, Borgomanero (No), Giuliano Ladolfi Editore, 2024, pp. 90, euro 10,00**

Aldo Capitini. Non solo: si ha così anche la preziosa occasione di tornare a sperare in un collaborante, fruttuoso dialogo tra scienza e retorica, che è un po' il cuore del programma filosofico di Perelman, per nulla antiscientifico né antilogico - semmai critico della “razionalità moderna” - e anzi tutto intento a riaccostare vero e verosimile. Più avanti, nella parte forse più matura del suo saggio, Cazzato arriva a fare perelmanianamente i conti con Descartes, del cui pensiero è peculiare una sorta di autoreferenzialità del cogito in nome di una “verità universalmente evidente”; per questo è necessario risalire, da una iniziale “situazione egoica” a una più adulta e responsabile “situazione comune”. Si rilegga in tal senso il deciso *Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza* (Mimesis, 2010) di Francesco Pullia, che porta questo discorso alle sue estreme, ma credo in fondo legittime, conseguenze.

**PRENDENDO** le mosse dalla Prefazione che Norberto Bobbio scrisse all'edizione einaudiana del 1966 del *Trattato dell'argomentazione*, Cazzato va nella direzione di una perelmaniana “filosofia del plausibile”. Per questo è opportuno rileggere la pagina bobbianiana, specie quando l'intellettuale torinese confessa che “Si sarebbe tentati di definire la teoria dell'argomentazione come la teoria delle prove razionali [e] delle scienze non dimostrative”; e quanto avrà

attratto Bobbio quell'idea di Perelman per cui una norma diventa arbitraria solo ove rimanga *ingiustificata!*

Mi pare degna di nota la riflessione di eco arendtiana con la quale Cazzato inaugura il III capitolo “Cosa intendiamo per giusto?": “Non è il valore della libertà, della felicità, della bellezza, del coraggio e della giustizia ad essere oggetto di controversia tra gli uomini, ma quello che gli uomini *intendono* per libertà, felicità, bellezza, coraggio e giustizia” (corsivo mio; dietro, esplicitato, c'è il noto saggio di Hannah Arendt del 1977, *La vita della mente*). E da qui giungiamo a comprendere più a fondo quanto scrive Perelman a proposito di giustizia: “Ogni evoluzione morale, sociale e politica, che introduce una modificazione nella scala dei valori, modifica al tempo stesso le caratteristiche ritenute essenziali per l'esercizio della giustizia” (dalla raccolta *La giustizia e gli altri scritti* curata, l'anno scorso per i tipi di Mimesis, da Pietro Emanuele).

Non c'è peraltro “solo” Perelman. Cazzato fa buon uso anche dell'ironia di Richard Rorty, cioè di quella componente ironica della filosofia che suggerisce di non prenderci troppo sul serio (*La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà* è del 1989). C'è poi da sottolineare il ruolo centrale dell'uditorio, sul quale l'oratore intende influire attraverso la propria argomentazione; e non a caso l'“oratore responsabile, prima di cominciare a parlare, dovrà farsi un ritratto il più possibile fedele dell'uditorio”.

**A PARTIRE** da tutto questo, credo e spero che potremo facilmente ravvisare nella prassi retorica un'efficace antidoto contro ogni violenza: “Tra i valori e i fatti - scrive Cazzato -, tra la metafisica e le visioni del mondo, tra il riduzionismo duro che si persegue nelle scienze esatte e la resa alle emozioni soggettive, cui ci si potrebbe abbandonare nelle scienze valutative, qua c'è una terza via: la fondazione razionale della nozione di giustizia, mediante un confronto agonistico tra diversi giudizi di valore che concorrono per ottenere una legittimazione, non utilizzando la forza del ricatto, ma il consenso e la persuasione”. A me questo cruciale passaggio ricorda immediatamente il pensiero di Guido Calogero, in virtù del quale la democrazia è un contare le teste anziché romperle. ■

Con questo contributo Alessio Passeri, studioso che i nostri lettori hanno già avuto modo di apprezzare, propone una ricognizione sulle tappe legislative e politiche che hanno caratterizzato i rapporti fra lo Stato italiano e le comunità ebraiche. Un percorso particolarmente interessante in un tempo in cui le violazioni dei diritti umani e dei diritti dei popoli in tutto il mondo continuano a scandire la cronaca e purtroppo anche la geopolitica con tutte le loro atrocità. (Red.)

“Eppure, mai come oggi si è propagata rapidamente nel mondo, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale che è stata, questa sì, una catastrofe, l'idea non so se dire più ambiziosa o sublime o soltanto consolatoria o ingenuamente fiduciosa, dei diritti dell'uomo”, scrive Norberto Bobbio nel suo saggio dal titolo *L'età dei diritti* agli inizi degli anni '90 del secolo scorso.

Su questa linea delineata dal giurista torinese, l'abbattimento dei cancelli di Auschwitz del 27 gennaio 1945 da parte dell'Armata Rossa diventa un evento emblematico: infatti, se storicamente il fatto in sé segna la fine della detenzione dei superstiti alla crudeltà nazista nel campo di concentramento polacco, allo stesso tempo si erge a simbolo di memoria e di speranza per il futuro. Infatti, l'atto di rimuovere una barriera, fisica o ideale che sia, porta con sé, oltre al dolore della condizione della divisione subita nel tempo, anche uno slancio in avanti che acquista, se coltivato, sempre più forza, generazione dopo generazione.

In quella data a partire dal 2000 ricorre in Italia il Giorno della Memoria, istituito con la legge 211 del medesimo anno a cui fa seguito un lustro più tardi, suffragandola, la risoluzione 60/7 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottata durante la quarantaduesima riunione plenaria. Costituita da soltanto due articoli, la legge stabilisce sia le finalità sia le modalità del momento celebrativo, indicando esplicitamente che l'organizzazione di “cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione” debbano ricordare “la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e in schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio” affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Particolare attenzione è posta dal legislatore al valore educativo della giornata commemorativa soprattutto per i giovani, ritenendo che l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado, con il relativo approfondimento di quanto accaduto durante quello che al primo articolo della 211 del 2000 viene definito il

## LE COMUNITÀ EBRAICHE IN ITALIA DAL RISORGIMENTO AD OGGI

UNO SGUARDO ALLA TUTELA DEI DIRITTI UMANI

di ALESSIO PASSERI

“tragico e oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa” sia un veicolo verso l'apprendimento dei valori della pace, del rispetto delle diversità, della dignità di ogni individuo e della lotta necessaria contro antisemitismo, razzismo e xenofobia.

Non è un caso che dal 1958 l'educazione civica è presente come materia d'insegnamento nei programmi didattici di ogni ordine e grado in origine ad integrazione delle ore di lezione della storia, manifestando apertamente il suo scopo di formazione civile e sociale degli studenti. Le tematiche dei diritti e dei doveri fondamentali del cittadino, dell'organizzazione dello Stato democratico, del lavoro, della previdenza sociale, le quali includono anche moduli di insegnamento trasversale in tutto l'arco della carriera scolastica correlati alla tutela delle minoranze, della libertà di parola, di pensiero e di stampa, il riconoscimento del pluralismo (associativo, di opinioni, ideologico, confessionale) sia a livello nazionale sia a livello internazionale, non trascurano riferimenti dedicati alla storia della Shoah.

**OGNI 27 GENNAIO** l'Unione delle comunità ebraiche italiane (UCEI), ente rappresentativo della confessione ebraica nei confronti dello Stato, risulta quello maggiormente coinvolto nello svolgimento delle iniziative promosse. Attualmente regolamentata da un proprio statuto redatto nel 2019 che l'annovera tra le formazioni sociali con personalità giuridica iscritta nell'apposito registro, l'UCEI cura e tutela gli interessi religiosi degli ebrei in Italia, promuovendone la conservazione delle tradizioni e dei beni culturali e al tempo stesso coordinando ed integrando l'attività delle comunità anche a livello internazionale. Ma qual è stato il processo che ha portato a queste unità territoriali israelitiche in Italia?

Il presente articolo, che ha preso le mosse dall'assetto normativo nazionale del ventesimo secolo, propone di seguito una breve disamina delle tappe che hanno portato alla loro costituzione a partire dalla fase risorgimentale.

Nel tentativo di trovare un punto d'inizio da cui si evolveranno le formazioni comunitarie così come le conosciamo oggi, bisogna risalire al 1857 con la promulgazione legislativa 2325 sull'ordinamento delle Università israelitiche: la

cosiddetta “legge Rattazzi”. Quest'ultima si propone di organizzare dal punto di vista amministrativo il territorio dello Stato sabauda in maniera tale da individuare delle “collettività pubbliche” simili ai Comuni, le quali impongono un sistema di contribuzione e l'iscrizione obbligatoria di tutti gli ebrei residenti nella medesima circoscrizione.

All'atto dell'unificazione d'Italia e con la conseguente sistematizzazione del diritto privato nella formulazione del Codice civile risalente al 1865, avanza la consapevolezza che l'ebraismo sia qualcosa di ben più complesso di una religione: infatti l'appellativo di “italiano-ebreo” diventa consuetudine rispetto ad un passato che non lo prevedeva. Con l'avvento del fascismo al potere, però, l'evoluzione legislativa e giurisprudenziale liberale trova un punto d'arresto con una serie di provvedimenti volti a tornare indietro nel tempo, addirittura a prima dello Statuto albertino del 1848: lo Stato illiberale tende a disciplinarne l'appartenenza dei membri, la pianificazione interna, i poteri degli organi e le forme di controllo da parte dell'autorità amministrativa.

Improvvidamente, il risanamento voluto da Mussolini dell'annoso problema di Roma capitale del regno comporta inaspettatamente una ricaduta anche per gli ebrei. Se il Trattato del Laterano dell'11 febbraio 1929 con la Chiesa cattolica e il successivo regolamento di attuazione (1) dispone norme sui diritti individuali dei cittadini a seconda della loro professione di fede (2), invece a livello di comunità ebraiche si ha a un anno di distanza, questa volta dal punto di vista amministrativo, la cosiddetta “legge Falco”: l'accorpamento delle singole territorialità israelitiche all'interno dell'Unione delle comunità ebraiche italiane diventa così un sistema rappresentativo degli ebrei alla cui testa si trova il rabbino capo di Roma (3).

Il crescente interesse della politica al fattore religioso sottende il vero scopo che l'ormai assodato regime fascista si propone, cioè quello di negare via via lo status di cittadino a coloro che non sono ritenuti allineati. Questo processo passa attraverso l'emanazione di norme in vista della restrizione degli spazi dedicati a riunioni private indette in luoghi aperti

(Continua a pagina 13)

## LE COMUNITÀ EBRAICHE IN ITALIA...

(Continua da pagina 12)

al pubblico, come quella sancita dall'articolo 18 del Testo Unico di pubblica sicurezza nel 1930, e soprattutto dopo il passaggio delle competenze in materia di politiche dei culti al ministero dell'Interno, il quale prende il posto di quello della Giustizia in quest'ambito nel 1932, vengono man mano moltiplicati controlli e divieti diretti non a colpire la religione in sé quanto piuttosto la compagine etnica ebraica. Lo scopo è semplicemente quello di non sottrarre alla regolamentazione neppure gli ebrei che, per evitare di sottostarvi, si convertano.

Questa che si sta conducendo, sembrerebbe una digressione rispetto al tema proposto dal presente lavoro, tuttavia è fondamentale rievocare almeno in parte le vicissitudini normative del periodo in esame per comprendere che senza cittadinanza non può esserci comunità, tantomeno quella ebraica.

Dunque, procedendo nelle dinamiche di regime, il corpus legislativo passato alla storia con l'epiteto di "leggi razziali" viene progressivamente ampliato grazie all'introduzione di una nutrita serie di provvedimenti che vanno anche al di fuori dell'ordinarietà, utilizzando ad esempio semplici circolari ministeriali. È, comunque, il 1938 l'anno in cui prende forma definita e concreta la politica discriminatoria dello Stato fascista nei confronti degli appartenenti alla confessione israelitica, con l'emissione di divieti ed esclusioni volti ad emarginare ancora di più gli ebrei dalla società civile sulla spinta fondamentale del *Manifesto degli scienziati razzisti*, sottoscritto sotto l'egida del ministero della Cultura. Tutta la legislazione del periodo, accompagnata da una forte campagna propagandistica, si articola partendo dalla definizione di "ebreo", termine che assume connotazioni di consanguineità coerentemente con un'impostazione biologica che non lo

vede più appartenere al popolo e alla nazione in quanto "gli ebrei non afferiscono alla razza italiana".

Così all'interdizione all'insegnamento nelle scuole pubbliche si aggiunge quella di non frequentarle, come anche la proibizione dell'accesso alla carriera amministrativa, militare e commerciale sfocia persino nel diritto privato, limitando il possesso delle proprietà immobiliari, la successione testamentaria e il matrimonio "misto". Quello che avviene fino al termine della seconda guerra mondiale è cosa nota: il mantenimento formale delle istituzioni, con la promulgazione di regi decreti, leggi e circolari sottende il potere assoluto nelle mani del dittatore, il quale decide sulla vita e sulla morte delle popolazioni ritenute non italiane in base all'ideologia adottata dal regime.

Dopo il 1945, con la caduta del fascismo e la conseguente liberazione nazionale, per gli ebrei, nuovamente riconosciuti italiani, comincia il processo che porta alla riaffermazione del principio di uguaglianza dei diritti individuali: l'abrogazione della legislazione razziale e l'adozione di provvedimenti restitutori e risarcitori reintegrano i diritti civili e politici negati qualche anno prima, con la conseguente piena equiparazione agli altri cittadini dello Stato della personalità ebraica.

**LA CORNICE** in cui si instaura il nuovo quadro democratico è data dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, la quale afferma tra l'altro i principi supremi di libertà religiosa, parità ed uguale libertà dei culti (4): con essa si va oltre la contrapposizione al giurisdizionalismo fascista, arrivando a coniare quel concetto di uguaglianza che assume un significato diverso anche nei confronti dell'elaborazione giuridica liberale del diciannovesimo secolo. Infatti, lo Stato laico di fine Ottocento, dopo l'interruzione del "ventennio", si evolve in una direzione sempre più sociale, riconoscendo e garantendo i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle sue manifestazioni civili in cui si svolge la sua peculiari-

tà, con la garanzia al tempo stesso che gli effetti della libera iniziativa siano riconosciuti rispetto ai prodotti delle istituzioni. Al recupero dei diritti individuali si accompagna quello del senso di comunità, concetto insito all'ebraismo fin dalle sue origini. Si può ora capire perché alla base dell'intesa tra la Repubblica italiana e l'UCEI, atto siglato a Roma nel 1987, ci sia proprio la Costituzione: infatti, l'Unione delle comunità ebraiche riconosce i diritti fondamentali della persona umana e le libertà di pensiero, di coscienza e di religione, facendo suoi anche i principi ispirati dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, coevo all'entrata in vigore della Carta costituzionale e quelli sanciti dalla *Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* del 1950, recepita nel Bel Paese cinque anni più tardi con la legge 848.

Questo connubio è suffragato dalla legge numero 101 del 1989, intitolata "Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane", la quale, richiamando la parte iniziale del presente scritto e chiudendo pertanto il cerchio della storia delle formazioni sociali ebraiche italiane a partire dalla loro struttura risorgimentale fino ad oggi, ritorna nelle istanze di memoria e di libertà recepite e divulgate ogni anno il 27 gennaio. ■

## Note

- 1 - Approvato con Regio Decreto numero 289 del 28 febbraio 1930.
- 2 - Vedi a titolo esemplificativo la reintroduzione in Italia del matrimonio religioso canonico che non permetteva se non il godimento dei soli diritti civili e non di quelli previsti dalle precedenti disposizioni di legge sui culti ammessi in caso di celebrazione del rito da parte del proprio ministro di culto non cattolico.
- 3 - La legge Falco non era altro che il Regio Decreto n. 1731 del 30 ottobre 1930 seguito dal regolamento attuativo emanato con Regio Decreto n. 1561 del 19 novembre 1931.
- 4 - L'articolo 8 enuncia il principio per cui tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge.

In questa quarta puntata della rubrica, si propongono ai lettori tre brevissimi testi "d'autore" contenuti in opere di altrettanti personaggi attivi in epoche e luoghi diversi: l'inglese Francesco Bacone (italianizzazione di Francis Bacon), nato nel 1561 e morto nel 1626; l'italiano Ettore Mazzuchelli, nato nel 1711 e morto nel 1777; il francese Paul Éluard (pseudonimo di Eugène Grindel), nato nel 1895 e morto nel 1952. Qualora gli originali non siano in lingua italiana, di essi viene qui presentata una traduzione.

## L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

**"Il leggere fa l'uomo completo, il parlare lo rende pronto, lo scrivere lo rende preciso".**

(Francesco Bacone, *Saggi*, "Gli studi")

**"Grand'uomo è quegli che fa cose degne d'essere scritte, e scrive cose degnissime d'esser fatte".**

(Ettore Mazzuchelli, *Manuale di massime, sentenze e pensieri sopra diverse materie. Opera utile per la teorica e per la pratica ad ogni condizione di persone*, 692)

**"Il poeta non è colui che è ispirato, quanto colui che ispira".**

(Paul Éluard, *L'evidenza poetica*)

LIBRI PREZIOSI,  
SCOPERTE  
E RISCOPERTE

Luglio 1943: mentre imper-versa il secondo conflitto mondiale e l'Italia si appresta a vivere l'epilogo, tragico, del ventennio fascista, a Camaldoli, frazione del comune toscano di Poppi, si svolge una importante riunione di intellettuali e politici cattolici. Per non attirare l'attenzione del regime, queste assise sono camuffate come incontro teologico per laici. Gli organizzatori sono Sergio Paronetto e Vittorino Veronese, mentre il coordinamento è affidato al vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi.

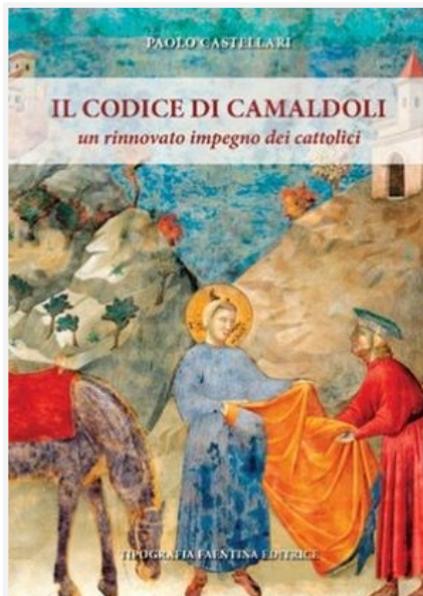
La partecipazione non è numerosissima, ma tra i nomi di giovani e giovanissimi intellettuali che animano quelle giornate emergono figure che avrebbero costituito il punto di riferimento futuro per quanto riguarda l'impegno politico dei cattolici, e gettato le fondamenta per la nascita della Democrazia Cristiana. Giorgio La Pira, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Amintore Fanfani, Paolo Emilio Taviani, Giulio Andreotti, Aldo Moro sono solo alcuni degli intellettuali che contribuiscono alla stesura del *Codice*, che rappresentò il tentativo più alto di esprimere in semplice linguaggio politico gli orientamenti di una Chiesa, quella di Pio XII, che cominciava a interrogarsi sulla necessità di uscire da uno stato di passività e di impegnarsi concretamente sui grandi temi sociali che si sarebbero delineati a livello nazionale e internazionale dopo il conflitto.

Quel documento, importante e visionario, può ancora costituire un utile esercizio di lettura sul piano storiografico e, forse, può pure essere considerato uno strumento di azione nel momento in cui, come sottolinea il vescovo di Faenza e Modigliana, Mario Toso, riprendendo le parole del cardinale Matteo Zuppi, si registra un pauroso "divorzio tra cultura e politica".

L'autore di questo libro complesso, Paolo Castellari, sembra rispondere a queste considerazioni appunto con una accurata, meticolosa, esegesi del

## IL CODICE DI CAMALDOLI IERI... E OGGI?

A CURA DI SAURO MATTARELLI



Paolo Castellari, *Il Codice di Camaldoli un rinnovato impegno dei cattolici*, Faenza, Tipografia faentina editrice, 2024, pp. 415, euro 20,00

*Codice di Camaldoli*, riportato peraltro integralmente in appendice al volume. Resta però aperto un interrogativo di non poco conto: la rilettura di quelle pagine, effettuata per riflettere sul "vuoto tragico" che sembra attanagliare l'azione politica, può fungere da efficace punto di riferimento di fronte a una realtà che, come rileva Toso, vede i cattolici dispersi "tra soggetti politici di altro ordinamento ideologico", mentre "faticano a portare un significativo contributo ai principali temi dell'agenda politica, finendo, di fatto, per mostrarsi irrilevanti"?

**CHIARAMENTE** una risposta positiva al quesito implicherebbe un rinnovato impegno per la costituzione di un nuovo partito cattolico: in Italia, in Europa. A questo punto il discorso andrebbe doverosamente allargato con una considerazione che può interessare anche altri filoni culturali: socialisti, neorepubblicani, liberali. I valori tradizionalmente nati da queste scuole, così come quelli espressi dalla Chiesa cattolica, possono oggi

davvero essere racchiusi in un partito politico? Ricondotti a logiche mercatistiche o manichee e sottoposti al logorante esame di una quotidianità su cui imperano dialettiche scandite da algoritmi, politiche del "giorno per giorno" imposte dal consenso del momento, consumismo sfrenato, ricerca ossessiva e camaleontica di posizioni sempre effimere?

In altri termini, queste tradizioni: cristiane, cattoliche, socialiste, marxiste, gramsciane, mazziniane, liberali... possono davvero essere pienamente, o compiutamente, espresse dalla forma (fluida e incerta) di un moderno schieramento politico che deve continuamente adattarsi alle "realtà" della società globalizzata, delle emergenze ambientali, delle guerre, delle disuguaglianze scandite su un piano planetario? Non sarebbe come ricadere nel vincolo del "potere temporale", chiaramente denunciato da Paolo VI, che aveva condizionato la Chiesa del XIX secolo?

Viene così da chiedersi se le gloriose ideologie "storiche" nell'età contemporanea siano meglio "fruibili" in una veste "ri-educativa", di orientamento, anziché deformarsi e bruciare inesorabilmente sotto gli insulti, le ignoranze, le contraddizioni di una classe politica, rozza, spesso superficiale e sicuramente poco propensa a rispondere a dettami che non siano quelli del diretto target elettorale o dell'interesse personale.

Non si tratterebbe, sia chiaro, di un ridimensionamento per queste dottrine, ma di un arduo compito, dai tratti addirittura utopistici, destinato forse a non produrre effetti tangibili nel breve periodo, ma capace almeno di preservare il messaggio di lungo termine che le diverse culture ancora possono regalare a un mondo confuso, pronto a piegarsi a facili moralismi in base a mode e convenienze effimere, più che a riflessioni o ad analisi profonde.

Il libro di Castellari ha il merito di porre, implicitamente, questioni così cruciali con semplicità e col doveroso senso dell'urgenza che la crisi odierna impone. ■